

Pino Stancari S.J.

Salmo 31
e
Giovanni 15,9-17
(La vera vite)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 8 maggio 2015

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Bene! Siamo alla fine, in vista delle vacanze, ma c'è il fervore del primo giorno. Sesta domenica di Pasqua, la prima lettura è tratta dagli *Atti degli Apostoli*, nel capitolo 10, dal versetto 25 al versetto 48, ma il lezionario opera un paio di tagli: i versetti da 28 a 33, poi da 36 a 43. Il lezionario è abituato a snellire un poco le pagine della Sacra Scrittura che vengono proclamate nel corso della liturgia. Si tratta comunque, come già avrete individuato, del primo episodio dedicato all'evangelizzazione di un pagano nel racconto degli *Atti*, là dove è protagonista dell'impresa Pietro, a Cesarea. La seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera di Giovanni*, nel capitolo 4, dal versetto 7 al versetto 10. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 98*, uno dei salmi della regalità del Signore, ma noi questa sera avremo a che fare con il *salmo 31* proseguendo così nella lettura continuata dei salmi, così come sono disposti nella loro sequenza, secondo l'antica redazione del *Salterio*. *Salmo 31* e quindi il brano evangelico che consiste, domenica prossima, nella pagina che fa immediatamente seguito a quella che leggevamo domenica scorsa e cioè, nel capitolo 15 del *Vangelo secondo Giovanni*, i versetti da 9 a 17.

Siamo giunti, ormai, alla sesta domenica di Pasqua. Insieme con tutta la Chiesa e guidati dallo Spirito Santo, ciascuno di noi – noi che siamo stati battezzati nella morte e resurrezione di Gesù – ciascuno di noi vive queste settimane di Pasqua sperimentando i frutti della grazia e della pace che vanno sedimentandosi in noi. tutto l'universo è invaso dalla luce vittoriosa della resurrezione, mentre la terra si prepara a dare i frutti della stagione. È per questo che in passato – e lo ricordo tutti gli anni – proprio nei primi tre giorni della prossima settimana, la sesta di Pasqua, tra la domenica e il giovedì e, ricordate bene, giovedì era il giorno solenne dell'ascensione del Signore al cielo, ebbene nel corso di quei tre giorni, avevano luogo le processioni delle cosiddette Rogazioni. Cantando le litanie il popolo cristiano compiva un itinerario processionale attraverso la campagna, in contatto con tutte le creature della terra e del cielo, nel calore discreto della primavera avanzata, ormai sulla soglia dell'estate. Si visitavano così le messi ormai avviate alla maturazione e

s'invocava la benedizione del Signore risorto sui frutti della terra che sono sempre suscitati e custoditi dal cielo. Restiamo anche noi fra terra e cielo in adorazione del Signore vivente. Restiamo nella letizia per i frutti di carità e di comunione fraterna che il suo Spirito santificante diffonde tra noi e in ogni creatura.

SALMO 31

Eccoci alle prese, ormai, con il *salmo 31*. La lettura e la meditazione che abbiamo dedicato ai salmi che precedono, ci ha coinvolti in una tensione orante caratterizzata da un'invocazione sempre più intensa, sempre più totale, man mano che il discernimento del cuore umano si fa più preciso e più radicale. Non è il caso adesso che torniamo indietro, almeno una rievocazione sommaria dell'itinerario percorso è certamente risonante, già presente, sufficientemente illustrata, nell'animo di tutti quanti noi. È così che la strada della nostra conversione alla vita attraversa i territori più segreti, forse i territori più impervi e certamente più decisivi. I territori del nostro vissuto, là dove, nella profondità del cuore, tutto si ricapitola e tutto prende il proprio autentico significato. In questo contesto il *salmo 30* che leggevamo la settimana scorsa, ci ha accompagnato e ci ha sostenuto nella nostra invocazione. Per quanto il *salmo 30* sia, di per sé, un *canto di ringraziamento* – leggevamo a suo tempo, non ne dubitiamo affatto – eppure quel salmo ci ha coinvolti in un'avventurosa ristrutturazione di pensieri, affetti, comportamenti, in modo tale da conferire al nostro vissuto – probabilmente ricordate – le caratteristiche del vero tempio. Il nostro vissuto è il vero tempio consacrato per lodare e ringraziare il Signore, sempre e dappertutto, là dove quel *canto di ringraziamento* che il *salmo 30* mette a nostra disposizione, passa attraverso, realmente, un radicale smontaggio e una radicale ricostruzione del nostro vissuto nella profondità del cuore, così come fu, a suo tempo, ricostruito e riconsacrato l'antico tempio di Gerusalemme.

Ed ecco il nostro *salmo 31* che è un *canto di supplica* e di *fiducia* insieme. Anche in questo caso abbiamo a che fare con un orante che rivolge a noi, trasmette a noi, la testimonianza di un suo itinerario che ancora una volta ci aiuterà a prendere contatto con situazioni nostre che esigono sempre un discernimento attento, paziente, coraggioso, proprio perché qui è in gioco la nostra reale conversione in vista del ritorno alla pienezza della vita. Qui abbiamo a che fare con una situazione di conflitto – non è un caso raro – ed è un'esperienza critica quella che il nostro orante attraversa. C'è di mezzo, come vi ho appena segnalato, per davvero un impatto quanto mai impegnativo con

l'urgente necessità di sbugiardare tutte le presunzioni o le mascherature di cui il nostro vissuto approfitta per gestire autonomamente il proprio cammino quando, in realtà, non se ne ottiene altro che una progressiva disintegrazione della nostra identità e un tradimento della nostra vocazione alla vita.

Fatto sta – vedete – che, qui, il *salmo 31* è aperto da un'intestazione:

¹ *Al maestro del coro. Salmo. Di Davide.*

La traduzione in greco aggiunge una parola: εκστάσεως (*extàseos*). Dell'estasi? Della fuga. Il termine έκτασις (*èxtasis*) traduce, in greco, un termine che compare verso la fine del nostro salmo che qui, nel versetto 23, è tradotto con *sgomento* nella mia Bibbia:

²³ Io dicevo nel mio sgomento: ...

Dicevo nella mia fuga. Fuga, in greco, diventa: εν τή εκστάσει μου (*en tì extàsi mu*) / *nella mia èxtasis*. Nella mia estasi? Fuga! Così – vedete – già intendeva l'antica tradizione dei commentatori di matrice ebraica. Tanto per dirne una, Kimchi, subito, a proposito di questo versetto 1, quando in greco compare quel termine aggiuntivo che si rifà al salmo considerato nel suo complesso, in ebraico, così come legge il nostro Kimchi quella parola aggiuntiva non compare. Eppure lui non ha incertezze, dice così: «*Davide compose questo salmo mentre fuggiva dalla presenza di Saul*». E fa riferimento a episodi che leggiamo nel *Primo Libro di Samuele*. Davide è in fuga. È un'avventura che si protrae nel tempo passando attraverso diverse vicissitudini. In particolare l'attenzione è mirata a ricostruire gli episodi presenti nel capitolo 23 del *Primo Libro di Samuele*. Davide in fuga, ecco. E – vedete – il caso di Davide è esemplare. Lo sgomento del fuggiasco, un'immagine magnificamente realizzata nel personaggio Davide, stando a quelle vicende di cui parliamo, di cui leggiamo, nel *Primo Libro di Samuele* fino alla morte di Saul. E, d'altra parte, è una vicenda di riferimento che rievoca tante altre situazioni di fuga che coinvolgono i grandi personaggi della *storia della salvezza*. E, per ciascuno di essi, da Abramo in poi, passando attraverso Mosè, attraverso grandi figure di profeti – pensate a Geremia – ecco

che uomini in fuga sono costantemente all'ordine del giorno nella *storia della salvezza*. Per non dire che proprio Adamo e la compagna sono in fuga, in una fuga che in un certo modo anticipa, inquadra, imposta, tutta la storia della discendenza umana dal giardino in poi. Ed ecco – vedete – una situazione che ben rappresentata dal caso di Davide, diventa modello di riferimento per un discernimento che mette in gioco il nostro modo di stare al mondo, così come l'orante che qui adesso si esprime in prima persona singolare ci suggerisce.

Dividiamo il salmo in tre sezioni. La prima sezione dal versetto 2 al versetto 9 e possiamo subito intitolare questa prima sezione come un «*canto di fiducia*». Poi la sezione si divide in due strofe. La seconda sezione, dal versetto 10 al versetto 19 e possiamo dare anche adesso, fin da adesso, un titolo a questa seconda sezione: «*Il pianto della disgrazia*». E poi una terza sezione dal versetto 20 al versetto 25: «*La testimonianza di un cammino di conversione*». Titoli che sembrano campati per aria e fluttuano nel vuoto. Bisogna che adesso prendiamo direttamente contatto con il testo, sempre con una certa sollecitudine.

La prima sezione del salmo si compone di due strofe, dal versetto 2 al versetto 5 e poi dal versetto 6 al versetto 9. Ancora due strofe incontreremo nella seconda sezione, tre strofe nella terza. Sono strofe di varia fattura e quindi sono semplicemente, le mie, delle indicazioni che vorrebbero aiutare la mia e la vostra, la nostra lettura del testo.

Leggo:

² In te, Signore, mi sono rifugiato,
mai sarò deluso;

per la tua giustizia salvami.

³ Porgi a me l'orecchio,
vieni presto a liberarmi.

Sii per me la rupe che mi accoglie,
la cinta di riparo che mi salva.

⁴ Tu sei la mia roccia e il mio baluardo,
per il tuo nome dirigi i miei passi.

⁵ Scioglimi dal laccio che mi hanno teso,
perché sei tu la mia difesa.

Fino qui, fino al versetto 5. Vedete? Un uomo messo alle strette, non c'è dubbio! Già l'abbiamo inquadrato come un fuggiasco. È braccato, è inseguito, è minacciato? Sì, però – vedete – è un uomo fiero di sé, si rivolge al Signore ma è

pronto a considerare che non gli mancano le capacità di scamparla, anzi sembra proprio abituato a farla franca. E lo dimostra non con prepotenza, non con presunzione, con una certa spavalderia che, per altri versi, potrebbe essere anche motivata. Vuol dire che qualcosa già è avvenuto nella sua vita, per cui è abituato a fuggire, che poi è il caso di Davide: Davide, in fuga da Saul come si legge proprio nel capitolo 23 del *Primo Libro di Samuele*, non fu mai catturato. Riuscì sempre a sottrarsi alle mani dell'avversario. Non fu agguantato, afferrato, raggiunto, imprigionato. Davide sfuggì. E qui il nostro personaggio – vedete – il nostro orante, è abituato a scamparla e – vedete – fa appello al Signore. Ma quando qui leggiamo, nel versetto 2 – *mai sarò deluso / non sarò mai svergognato* – ecco dà per scontato che non ci sono motivi per cui egli debba ritenersi in qualche modo riprovevole, contestabile, alle prese con le conseguenze di situazioni negative. Confida, invece, nella giustizia di Dio che considera perfettamente adeguata alla realtà del suo vissuto:

³ Porgi a me l'orecchio,
vieni presto a liberarmi.
Sii per me la rupe che mi accoglie, ...

E quel che segue.

E – vedete – come qui la strofa si conclude, nei versetti 4 e 5, con quell'appello sempre più intenso, un appello anche sempre più risoluto, ma che dà per così dire scontata la risposta al *Tu* del Signore:

⁴ Tu sei ...

– versetto 4 così si apre il versetto –

... la mia roccia, il mio baluardo, ...

Tu, il tuo nome, la tua presenza; tu che ti riveli come guida dei miei passi.

⁵ Scioglimi dal laccio che mi hanno teso,
perché sei tu ...

– di nuovo il pronome, qui –

... sei tu la mia difesa.

La mia forza. Nel versetto 3 si parlava di una rupe che mi accoglie, una rupe che mi dà riparo, che mi sostiene, espressioni che si collegano tra di loro in maniera direi proprio sistematica, come se si dovessero congiungere gli elementi di un puzzle che automaticamente condurrà il nostro orante in fuga al riparo su cui vanta delle garanzie indiscutibili. Prima strofa.

Seconda strofa, dal versetto 6 al versetto 9. Adesso – vedete – il resoconto del suo vissuto si fa un po' più vibrante, eh? Qualche fremito nella sua voce, qualche poco di spavalderia che si sta disintegrando. Leggo:

⁶ Mi affido alle tue mani;
tu mi riscatti, Signore, Dio fedele.

Notate che questo versetto è citato nella *Passione secondo Luca – nelle tue mani consegno il mio respiro* (cfr. *Lc 23,46*) – così traducendo in modo più letterale il testo. Qui sul bordo della pagina, nella mia Bibbia, è indicato il richiamo al *Vangelo secondo Luca* nel capitolo 23 versetto 46. Nel *Vangelo secondo Luca* Gesù, sulla croce, non recita il *salmo 22* bensì il *salmo 31*. Il *salmo 22 – Dio mio, Dio, perché mia hai abbandonato?* (cfr. *Sal 22,2*) – *Passione secondo Marco* – era la *Passione* di quest'anno della *domenica delle Palme* – e *Passione secondo Matteo*. *Passione secondo Luca* è il *salmo 31*, il nostro, guarda caso:

«Padre, *nelle tue mani consegno il mio spirito*» (*Lc 23,46*).

Beh– vedete – questo richiamo non è affatto banale. Resta vero – vedete – che il salmo qui, adesso, si apre e si sviluppa in modo tale da andare molto oltre rispetto a questa dichiarazione di fiducia che, in un contesto certamente di ristrettezza, di affaticamento perché, non dimentichiamolo mai, abbiamo a che fare con un fuggiasco che è esposto niente meno che al rischio di cadere nelle mani del nemico come poi leggiamo, qui, al termine della strofa, e adesso completiamo la lettura. E dice:

... tu mi riscatti, Signore, Dio fedele.

Un'affermazione che, nella sua sincerità, merita tutto il nostro riconoscimento. D'altra parte è anche vero quello che vi dicevo. La fuga del nostro orante è da lui affrontata come una via di scampo di cui proprio lui, il Signore, è il primo responsabile. Proprio lui è il primo garante. Dice il versetto 6, proseguendo:

... tu mi riscatti, Signore, Dio fedele.

La mia Bibbia dice:

⁷ Tu detesti chi serve idoli falsi, ...

In ebraico qui è usata la prima persona singolare: *Io detesto*. Questa traduzione si rifà al greco – sì, è vero, lo dice anche la nota vedete? – si rifà al greco, ma comunque va bene anche così:

⁷ [Io detesto] chi serve idoli falsi,
ma io ho fede nel Signore.

Il nostro orante si fa avanti, vedete? È in fuga ma certamente il Signore gli assicura la via di scampo, come per altro avvenne nel tempo di Davide in fuga dinanzi a Saul e non fu mai raggiunto:

... io ho fede nel Signore.
8 Esulterò di gioia per la tua grazia,
perché hai guardato alla mia miseria,
hai conosciuto le mie angosce;

E non c'è dubbio – vedete – adesso fa riferimento a una situazione di disagio, di afflizione e di affanno. Non c'è dubbio: è in fuga!

9 non mi hai consegnato nelle mani del nemico,
hai guidato al largo i miei passi.

La via di scampo! Fuga ma per scampare, per non fuggire nel senso di una resa rispetto all'inseguitore. Mentre, invece, il nostro orante che pure – vedete – messo alle strette è convinto di farcela ancora una volta:

9 non mi hai consegnato nelle mani del nemico, ...

Mi sono affidato alle tue mani! Le mani del nemico non mi hanno afferrato e trattenuto e *Tu*

... hai guidato al largo i miei passi.

Seconda sezione del nostro salmo, allora. Vedete che qui, dove dice – torno indietro per un momento – nel versetto 8:

... hai conosciuto le mie angosce;

È: *Tu vegli sulle mie angosce*. Avete presente l'antifona che si ripropone tutte le sere per la recita del *Nunc Dimittis* durante la Compieta? «*Nella veglia salvaci Signore, nel sonno non ci abbandonare, il cuore vegli con Cristo e il corpo riposi nella pace*». Tutte le sere: «... *il cuore vegli con Cristo e il corpo riposi nella pace*». Ecco, c'è chi certamente veglia là dove momentaneamente

noi dobbiamo arrenderci al sonno, ma non per essere catturati ma per essere garantiti in vista dello scampo, in vista del superamento della stretta che ci consentirà di sfuggire ancora una volta alle mani del nemico.

Fatto sta che adesso – vedete – nella seconda sezione del salmo abbiamo a che fare con l'evidenza di una situazione che non è più sopportabile e che non è più nemmeno difendibile:

¹⁰ Abbi pietà di me, Signore, ...

Notate tra il versetto 9 e il versetto 10 uno scarto, perché l'orante – ed è lo stesso personaggio che si è espresso come eleggevamo nella prima sezione del salmo – adesso si presenta a noi come un uomo che non ha più scampo. Era un uomo in fuga e adesso, e leggiamo fino in fondo cioè fino al versetto 19, non può più fuggire. La situazione è cambiata e dice così una prima strofa fino al versetto 14:

¹⁰ Abbi pietà di me, Signore, sono nell'affanno;
per il pianto si struggono i miei occhi,
la mia anima e le mie viscere.
¹¹ Si consuma nel dolore la mia vita,
i miei anni passano nel gemito;
inaridisce per la pena il mio vigore,
si dissolvono tutte le mie ossa.

Vedete? Non può più fuggire, non fosse altro perché, per come sono andate le cose, sembra che qui l'avversario che lo insegue e che vorrebbe afferrarlo non è una presenza esterna che lo minaccia, lo insidia, lo insegue. L'avversario coincide, ormai, con la realtà della sua stessa vita che si sta consumando. E non può più fuggire da se stesso! È esattamente la sua realtà di essere umano che si va facendo sempre più decrepita, si sta sfaldando, si sta esaurendo, si sta frantumando. Ed ecco il pianto, i gemiti, gli anni che passano e i giorni che ribadiscono, irreparabilmente, l'impossibilità di trovare scampo:

... si dissolvono tutte le mie ossa.

E prosegue:

12 Sono l'obbrobrio dei miei nemici,
il disgusto dei miei vicini,
l'orrore dei miei conoscenti;
chi mi vede per strada mi sfugge.
13 Sono caduto in oblio come un morto,
sono divenuto un rifiuto.
14 Se odo la calunnia di molti, il terrore mi circonda;
quando insieme contro di me congiurano,
tramano di togliermi la vita.

Vedete? Il nostro orante qui ha proprio perso un orientamento. È smarrito al punto che, vi dicevo poco fa, non ha più modo di fuggire perché non sa più dove andare, non c'è più un'alternativa rispetto a una situazione nella quale lui è senza via di fuga. C'è un nodo alla gola che lo ha afferrato. Qui dove diceva – *la mia anima* – nel versetto 10 all'inizio della sezione – *la mia anima, la mia nefesh* – è: *la mia gola*. Gli toglie il fiato, ma è come se non riuscisse più nemmeno a presentarsi, a dichiararsi, a gestire, in un modo o nell'altro, le vicende della sua vita. Perché? Perché si vergogna e si vergogna di essere alle prese con un fallimento rispetto al quale non c'è rimedio, non c'è riparo. Sono un uomo da buttar via! Così – vedete – si descrive nei versetti che ho appena letto:

... sono divenuto un rifiuto.

Un uomo da gettare al macero. Ecco, vorrebbe fuggire ma non può più fuggire. Vorrebbe ma – vedete – il tono della sua invocazione è cambiato rispetto a quella tappa nella quale era abituato a fuggire ed era abituato a farla sempre franca. Adesso non è più così. Vorrebbe ma non può. E insiste, dal versetto 15 al versetto 19:

15 Ma io confido in te, Signore;
dico: «Tu sei il mio Dio,
16 nelle tue mani sono i miei giorni».
Liberami dalla mano dei miei nemici,
dalla stretta dei miei persecutori:
17 fa' splendere il tuo volto sul tuo servo,
salvami per la tua misericordia.

– vado diritto fino al versetto 19 poi ci fermeremo per qualche momento –

18 Signore, ch'io non resti confuso, perché ti ho invocato;
siano confusi gli empi, tacciano negli inferi.
19 Fa' tacere le labbra di menzogna,
che dicono insolenze contro il giusto
con orgoglio e disprezzo.

Vedete? Qui la seconda sezione del nostro salmo, quella di cui già ci stiamo occupando – abbiamo letto un'ampia strofa fino al versetto 14 e adesso – vedete – il nostro orante scopre che proprio quella situazione di – come dire – impossibilità per quanto riguarda il desiderio, l'aspirazione, la necessità di fuggire che è pure impossibile, ebbene quella situazione diventa per lui un luogo, un'occasione d'incontro con il Signore:

... io confido in te, Signore; ...

E notate che qui non sta più dicendo: *“Io confido in te, Signore, perché tu mi garantisci la via d'uscita. Io confido in te, Signore, perché questa mia situazione attuale d'impossibilità per quanto riguarda la fuga, certamente è sotto il tuo sguardo e certamente è oggetto della tua attenzione. Non solo lo sguardo nel senso che io sono una presenza oggettiva rispetto a te e al tuo modo di governare le vicende del mondo, ma questa mia situazione d'impossibilità per quanto riguarda la fuga, ti riguarda, t'interessa, ti sta a cuore”*. E la situazione è cambiata. E – vedete – qui dice:

16 nelle tue mani sono i miei giorni».

– è il versetto 16 –

16 nelle tue mani sono i miei giorni».

Dove «*i miei giorni*» traduce un termine che in ebraico vuol dire «*tempo*», «*i miei tempi*». In greco qui diventa *καροί (kerì)*, «*i miei tempi*», i tempi che si consumano, i tempi che finiscono. Il mio finire è nelle tue mani. Vedete? Ha dichiarato che, ormai, lui non ha più possibilità di ricorrere ad alternative, non ci sono più vie di scampo per lui. È prigioniero, è intrappolato, è stretto in una morsa per cui la sua corsa verso la vita è ormai impedita. Ed ecco, nelle mani del

Signore sono i suoi giorni, sono i tempi che finiscono, e il suo finire. Non fugge più! E in questa situazione,

«Tu sei il mio Dio, ...

... Liberami dalla mano dei miei nemici,
dalla stretta dei miei persecutori: ...

Vedete? Dove questa liberazione, adesso, è intesa come l'intervento del Signore che si prende cura di quello che, nell'esperienza del nostro orante è il consumarsi della sua vita. Non fuggo più, non posso più fuggire ma non perché i nemici vincono su di me, ma perché questa mia situazione di blocco, questo vicolo cieco nel quale sono inserito e a cui non posso sottrarmi, tutto questo mi consegna a te:

¹⁷ fa' splendere il tuo volto sul tuo servo, ...

– dice –

... salvami per la tua misericordia.

Rispetto a come mi guardano gli uomini e – ricordate – mi guardano e mi disprezzano per come io sono ormai un uomo finito, un uomo esaurito, un uomo che merita solo di essere buttato in una discarica, ed ecco rispetto a quello sguardo, rispetto a quello che gli uomini dicono di me, il tuo sguardo è su di me. Vedete la luminosità del volto del Signore?

... salvami per la tua misericordia.

Come il Signore si prende cura di me che sono giunto a quell'impatto con un limite che mi chiude, che mi trattiene, che m'impedisce di procedere oltre, di scappare. E in questo limite,

«Tu sei il mio Dio, ...

¹⁷ fa' splendere il tuo volto sul tuo servo,
salvami per la tua misericordia.

E come già leggevo:

¹⁸ Signore, ch'io non resti confuso, perché ti ho invocato;

È questa relazione con il Signore che è divenuta così determinante, ma in un contesto che è ben diverso da quello che avevamo messo a fuoco precedentemente. È la presenza del Signore che *zittisce le labbra di menzogna che dicono insolenze con orgoglio e disprezzo* contro di me, nel senso che vogliono far valere i diritti della loro vittoria su di me perché io finisco, perché io mi consumo, perché io mi sto spegnendo, perché io non ce le faccio più, perché io non scappo più. È proprio in questa fine della corsa che ricapitola tutto della mia vita, che ci sei tu.

E adesso – vedete – terza sezione del salmo, dal versetto 20 al versetto 25. Quest'uomo che non fugge più, adesso rende testimonianza alla scoperta straordinaria e veramente definitiva che s'impone nell'impatto con i limiti che ormai lo chiudono, lo stringono, lo soffocano, lo condannano alla fine, eppure una scoperta straordinaria. In realtà già si è reso conto, e ce ne ha dato la dimostrazione. Invocava la presenza del Signore che guarda e che esercita la sua sovranità e adesso aggiunge:

²⁰ Quanto è grande la tua bontà, Signore! ...

Adesso – vedete – il nostro orante dice: *questo, per me, è il passaggio che m'introduce nel grembo della tua misericordia.*

La riservi ...

– questa bontà –

... per coloro che ti temono,
ne ricolmi chi in te si rifugia
davanti agli occhi di tutti.

²¹ Tu li nascondi al riparo del tuo volto,
lontano dagli intrighi degli uomini;

li metti al sicuro nella tua tenda,
lontano dalla rissa delle lingue.

È il *salmo 31* e – vedete – qui, nel versetto 21, lui parla di un segreto:

²¹ Tu li nascondi al riparo ...

Quel *riparo* è un segreto. *Szeter*, il segreto! Tu li introduci nel tuo segreto. E – vedete – quell'uomo che non fugge più, adesso non soltanto è arrivato alla fine della corsa, ma adesso scopre di essere entrato nel segreto del Dio vivente. Un passo avanti e decisivo, determinante! Un conto è arrivare lì dove la barriera chiude l'ulteriore proseguimento del percorso, un conto è entrare là dove, nel suo segreto, il Dio vivente conferisce, a quell'uomo che finisce, l'identità di colui che abita nel luogo della bontà, della misericordia, della vita!

²⁰ Quanto è grande la tua bontà, Signore!
La riservi per coloro che ti temono, ...

– rileggo –

... ne ricolmi chi in te si rifugia ...

Dove – vedete – rifugiarsi, adesso, non è più aver trovato ancora una volta, rocambolescamente come capitava a Davide, la maniera per sfuggire alle grinfie di Saul. Adesso – vedete – rifugiarsi in te significa esattamente finire in te! E il mio finire, davanti agli occhi di tutti, è il mio immergermi là dove è l'intimo del Dio vivente che mi accoglie, mi riconosce, mi custodisce e fa di questa mia esistenza umana che si è esaurita, una testimonianza mediante la quale è confermata l'inesauribile fecondità della sua misericordia nel segreto del Dio vivente. Quel segreto che è il grembo di Dio, l'intimo di Dio, la vita profonda di Dio! È quel segreto che, nella pienezza della *storia della salvezza*, nella pienezza del disegno rivelativo, è tutto custodito e rivelato nel cuore umano del Figlio di Dio, Gesù. Ed ecco – vedete – qui abbiamo letto nei versetti 20 e 21, questo appello al volto del Signore. C'era già stato un richiamo precedentemente, un'invocazione – *fa' splendere* – adesso è proprio entrare in quel segreto che

significa per il nostro orante trovarsi immerso nello splendore del volto. E il volto è l'epifania del cuore, dell'intimo! E c'è di mezzo anche quel richiamo alla tenda. E notate che adesso lui parla al plurale. Parla di se stesso, ma parla al plurale di coloro che si rifugiano in te, di coloro che ritrovano in te l'accoglienza che li illumina, che li riempie di quell'inesauribile fecondità d'amore che è la potenza della tua stessa vita. E – vedete – parla al plurale, parla di sé e parla di come in quella rivelazione del segreto, è la moltitudine umana che si viene ricomponendo, riconciliando, al sicuro, sotto un'unica tenda,

... lontano dalla rissa delle lingue.

E prosegue ancora. Sono tre brevissime strofe quelle che incontriamo nella terza sezione. La prima, quella che abbiamo letto; la seconda adesso, versetti 22 e 23:

22 Benedetto il Signore,
che ha fatto per me meraviglie di grazia
in una fortezza inaccessibile.

Questa fortezza è inaccessibile perché è il segreto di Dio. Vedete? Non è un espediente più o meno geniale che potrebbe consentire a Davide, o a chi per lui, di scampare dall'inseguimento di Saul o di altri possibili avversari!

22 Benedetto il Signore,
che ha fatto per me meraviglie di grazia
in una fortezza inaccessibile.
23 Io dicevo nel mio sgomento: ...

Ecco: *quand'ero in fuga*

23 Io dicevo [quand'ero in fuga]:
«Sono escluso dalla tua presenza».
Tu invece hai ascoltato la voce della mia preghiera
quando a te gridavo aiuto.

E – vedete – io volevo sottrarmi a quella minaccia che mi voleva trattenere, frenare, imbrigliare, in qualche modo mi voleva condannare in

obbedienza a una sentenza definitiva, una sentenza di morte, e adesso – vedete – qui il nostro orante scopre che proprio l’esperienza della fuga, così come si è andata evolvendo, lo ha condotto a scoprire come la fine in cui tutto di lui si è consumato, è rivelazione di una pienezza inesauribile, di una fecondità sconfinata per quanto riguarda l’amore di Dio a cui il cammino della sua vita, di fuga in fuga, finalmente lo ha ricondotto. E vedete questo grido di esultanza?

²² Benedetto il Signore,
che ha fatto per me meraviglie di grazia
in una fortezza inaccessibile.

Sono scappato in tanti modi, ho ricercato tante vie d’uscita, ho dato tutto il mio impegno per trovare delle garanzie di sicurezza, passaggi che mi consentissero di sottrarmi alle urgenze, alle incombenze, alle strettoie, alle fatiche e ritenevo, nel tempo della mia fuga, di incontrarti in quella prospettiva, nel corso di quella ricerca di strade praticabili per fuggire, e invece? E invece ti ho trovato adesso, e ti trovo adesso, e ti trovo per sempre! E ti trovo proprio là dove, nel mio consumarmi, scopro che l’inesauribile volontà d’amore che è il tuo segreto, si rivela come la difesa, la protezione, l’accoglienza, che fa di me una creatura finalmente in grado di dimorare al suo posto. Finalmente trovo il mio posto! Vedete? È un itinerario piuttosto impegnativo quello che il nostro *salmo 31* ci sta proponendo. Tra l’altro non per nulla il *salmo 31*, secondo l’evangelista Luca, sarebbe stato la preghiera di Gesù moribondo: *trovo la mia dimora, ecco sono a casa, non scappo più*. E non è una disgrazia, è proprio l’ingresso nella dimora che è l’intima comunione della vita di Dio.

E allora l’ultima strofa, terza strofa, qui, nella terza sezione del salmo, questi versetti che ancora dobbiamo leggere, 24 e 25:

²⁴ Amate il Signore, voi tutti suoi santi; ...

Vedete che il salmo man mano ha assunto anche un’intonazione didattica? Il nostro orante, man mano che si sta consumando e non scappa più dinanzi alla fine che lo inghiotte, perché si trova immerso nell’intimo del Dio vivente, in quell’abbraccio dove tutto quello che nella nostra condizione umana finisce,

trova una pienezza definitiva ed eterna. Ed ecco lui dice – si è rivolto anche ad altri – e adesso:

²⁴ Amate il Signore, voi tutti suoi santi; ...

I suoi *fedeli*. I *santi* qui sono gli *hassidim*, sono quelli che sono coinvolti in una storia d'amore. Ed è un coinvolgimento che conosce tante incertezze, tante contraddizioni, tanti limiti, tante insufficienze, tanti ritardi. È tutto il cammino di una vita! Ma, appunto, è il cammino di una vita là dove siamo apprendisti alla scuola di una rivelazione d'amore:

²⁴ Amate il Signore, voi tutti ...

... apprendisti, voi tutti che siete alla ricerca, voi tutti che siete coinvolti in questa storia d'amore!

... il Signore protegge i suoi fedeli
e ripaga oltre misura l'orgoglioso.

A questo punto – vedete – l'*orgoglioso* di cui parla qui è come se fosse l'attributo che adesso è in grado di attribuire a se stesso quando cercava vie di fuga. Ma – vedete – non ha bisogno d'imprecare contro chicchessia, tanto meno contro se stesso. È una provvidenziale rivelazione d'amore quella che man mano ha fatto di lui un uomo che non fugge più perché è a dimora nel cuore di Dio.

²⁵ Siate forti, riprendete coraggio,
o voi tutti che sperate nel Signore.

GIOVANNI 15,9-17

Lasciamo da parte il *salmo 31* e ritorniamo ancora una volta al brano evangelico con cui già abbiamo avuto a che fare la settimana scorsa.

Noi stiamo leggendo i *discorsi dell'addio*. Questo vale per quanto riguarda brani evangelici di domenica in domenica. Ma questo avviene anche nelle liturgie feriali nel corso di queste settimane. E Gesù è alle prese con i suoi discepoli, come sappiamo. E qui, ormai, siamo entrati in quella sezione del testo evangelico che è dedicata al *secondo discorso* di Gesù. Il *primo discorso* – capitoli 13 e 14 – adesso *secondo discorso*, dall'inizio del capitolo 15, come già leggevamo la settimana scorsa, fino al versetto 4 del capitolo 16. *Secondo discorso* e c'è un *terzo discorso*, poi. E poi c'è la preghiera di Gesù nel capitolo 17. Sono parecchie pagine come vedete: dal capitolo 13 al capitolo 17, dunque un blocco di testi particolarmente impegnativo.

Secondo discorso, l'andatura si è fatta più meditativa. Nel *primo discorso* è più dialogico il rapporto con i discepoli, infatti quattro di loro intervengono espressamente. Qui, adesso, nel *secondo discorso*, Gesù non ha interlocutori. O meglio, parla ai discepoli ma parla ai discepoli in modo tale da comunicare quello che è suo. Quella nota colloquiale che era ancora presente nel *primo discorso*, qui è, per così dire, cancellata. E questo per noi è già un indizio molto istruttivo. Gesù comunica quel che è suo. Parla ai discepoli – certamente si rivolge a loro – ma parla a loro a cuore aperto, mettendo a disposizione se stesso come se ormai fosse superata la fase nella quale si conversa botta e risposta. Beh sappiamo che Gesù si rivolge ai discepoli per spiegare come la loro vita dimora in lui, dimora nel cuore suo – che è il cuore del Maestro – nel cuore del Figlio, nel cuore di Dio. La vite e i tralci, leggevamo una settimana fa otto versetti, qui, nel capitolo 15. E ricordate l'insistenza di Gesù nel rimarcare questa particolare intimità di comunione per cui i discepoli sono inseriti come i tralci nella vite per portare frutto? Ed è questo il frutto che glorifica il Padre. Così si concludeva la sezione che leggevamo domenica scorsa nel versetto 8:

In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli (Gv 15,8).

... diventiate miei discepoli (Gv 15,8).

Il frutto che glorifica il Padre. Quella corrispondenza filiale di cui è protagonista lui, Gesù, il Maestro. Ma per i discepoli dimorare in lui come i tralci nella vite e portare frutto, significa essere inseriti in quella corrispondenza filiale che restituisce a Dio tutto della nostra condizione umana. Che poi è la missione realizzata da Gesù che nella sua carne umana ha corrisposto pienamente alla volontà del Padre. E questo adesso – vedete – riguarda i discepoli e riguarda noi. Noi per glorificare il Padre e portare frutto, cioè restare inseriti nella vite e quindi, ecco, essere coinvolti in quella risposta mediante la quale il Figlio, lui, Gesù Cristo, ha glorificato il Padre suo e noi in lui, con lui e attraverso di lui, dove è in gioco la restituzione a Dio, come vi dicevo, della nostra condizione umana, e della nostra condizione umana che fa sempre i conti – è la nostra condizione umana, ci mancherebbe! – con tutte le urgenze del nostro vissuto. E tutte le urgenze che, nell'immagine della vite e dei tralci – ricordate? – sono rappresentate dalle successive potature e da tutte le altre cure mediante le quali il vignaiolo si dedica a coltivare la vite perché porti frutto. E quindi – vedete – potature su potature. Potature e altri gesti ancora. I tecnici usano altri termini, ma tutto quello che concorre, nella nostra condizione umana, a illustrare situazioni che, nell'esperienza immediata, hanno le caratteristiche di un tempo che finisce, di un cammino interrotto, di una vicenda tagliata, potata, gettata nel fuoco. Ebbene – vedete – potature che per quanto riguarda i discepoli, si prospettano come quell'itinerario che consentirà loro – e loro siamo noi – consentirà a noi di corrispondere alla volontà del Padre per glorificarlo, così come ha corrisposto alla volontà del Padre il Figlio che, nella sua carne umana, ha portato a compimento la missione a lui affidata. Vedete? Tutto dipende dal nostro inserimento nel Figlio e nella sua Pasqua redentiva. Per questo nel versetto 5 leggevamo domenica scorsa:

... senza di me non potete far nulla (Gv 15,5).

Quel – *senza di me non potete far nulla* – non è l’affermazione capricciosa di un maestro sapatello che dice: “*Vedi che non riesci a venirne a capo? Vedi che non ce la puoi fare? Vedi che senza di me non riuscirai mai a imparare come si fa la radice quadrata? Senza di me non ce la fai!*”. Ma non è un capriccio questo, non è affatto un capriccio, non c’entra proprio niente! Vedete? È proprio in quanto siamo inseriti in lui che attraverso tutte le potature, ecco che la sua Pasqua redentiva, là dove lui nella sua condizione umana è passato attraverso la morte, là dove il suo cuore umano si è rivelato al mondo come spazio di accoglienza che ha reso visibile la paternità di Dio, è proprio in lui, con lui e attraverso di lui che allora la nostra faticosa avventura nel cammino della vita si viene consumando per essere pienamente introdotta nel grembo della vita a cui siamo chiamati. Per cui, tutto il travaglio della storia umana, è cammino di ritorno, di conversione.

Fatto sta – vedete – che qui Gesù adesso spiega meglio. E dal versetto 9 noi leggiamo il brano evangelico di domenica prossima:

Come il Padre ha amato me, così anch’io ho amato voi. Rimanete nel mio amore (Gv 15,9).

Tra l’altro sono versetti, questi, che leggevamo ieri (7 maggio 2015, *n.d.r.*) e poi oggi (8 maggio 2015 *n.d.r.*) il seguito, nella liturgia feriale. Dunque Gesù spiega meglio e ci parla di una corrente d’amore nella quale noi dimoriamo. Vedete? Ritorna sempre quel verbo: *rimanete, dimorate*. Il discepolato è trovar dimora. Ma, appunto, cosa vuol dire trovare dimora? Già! Rispetto a quale fuga trovare dimora? E qui Gesù parla – vedete – a dei discepoli che trovano dimora perché non fuggono più! Non fuggono più là dove ci sono di mezzo le potature? Non fuggono più là dove si tratta di portare frutto per glorificare il Padre, in quanto siamo inseriti nella vite. Portare frutto! E – vedete – noi dimoriamo in questa corrente d’amore in quanto il Padre ama il Figlio e il Figlio ama il Padre. E in quanto noi siamo amati da lui e in lui dimoriamo, e dimoriamo in quella corrente che viene dal Padre per il Figlio. E noi siamo coinvolti in quella medesima corrente d’amore in quanto siamo amati dal Figlio. Vedete? Nel cuore umano del Figlio! E il cuore umano del Figlio, come sappiamo bene – lo ridicevo

a modo mio poco fa – è l’attuazione della risposta perfetta alla volontà d’amore che costituisce l’eterna pienezza della vita nel segreto di Dio. Il cuore umano del Figlio – vedete – là dove l’umanità, piagata e crocifissa del Figlio, è introdotta nella gloria! E l’umanità piagata e crocifissa del Figlio è trionfante. È proprio nel suo cuore umano che il Figlio ha fatto della sua presenza in questo mondo, passata attraverso tutte le asperità e tutte le contraddizioni fino all’estrema conseguenza dell’ingiustizia umana che è la morte, è proprio l’umanità piagata e crocifissa che è introdotta nella gloria! E là dove il Figlio, nel suo cuore umano, ha fatto della nostra condizione di creature derelitte che finiscono prigioniere di una sconfitta fino alla morte, che è l’estrema conseguenza del peccato, ha fatto di tutto questo, la dimora che ci accoglie, dove non fuggiamo più. Non fuggiamo più, è il *salmo 31*! Vedete? Il nostro finire ci consacra a lui. Anzi – vedete – adesso si tratta di prendere atto di questa presenza del Figlio e del cuore umano del Figlio che si è attestata lì dove le nostre strade di fuggiaschi, dal tempo del *giardino* in poi, alla ricerca di soluzioni, di vie d’uscita, e tutto quello che sappiamo, tutto di noi precipita nel cuore umano del Figlio, quel cuore che si è fatto carico di tutte le sconfitte e le miserie. Quel cuore umano nel quale si è specchiato il segreto di Dio. E di lui il Padre si è compiaciuto e ora la sua umanità, carica di tutte le miserie della nostra condizione umana, è introdotta nella gloria. E, noi che finiamo, precipitiamo in lui.

E in questo Gesù vuole soccorrere i suoi discepoli, e quindi soccorrere noi come interlocutori che man mano vengono attirati, man mano vengono coinvolti perché finalmente la smettiamo di cercare altre vie di fuga, perché finalmente ci arrendiamo e troviamo dimora nella corrente della gratuità, così che la vita si consumi per un vero motivo d’amore, la nostra vita, il che – vedete – non è un’ipotesi stratosferica, questa è la realtà operativa di cui Gesù parla con i suoi discepoli, che siamo noi: che la nostra vita si consumi e che si consumi per un motivo d’amore! Che la nostra vita finisca e che, nel suo finire, sia finalmente in grado di trovar dimora. Ecco il nostro discepolato! Senza più fuggire. E non scampiamo perché evitiamo di finire, ma proprio perché il finire è la nostra dimora, è la rivelazione della nostra dimora, è l’accesso alla nostra dimora, come i tralci potati che portano frutto nella vite.

A questo riguardo, un semplice richiamo. Ricordate che quando nel capitolo 21 Gesù risorto dialoga con Pietro che lo ha rinnegato tre volte, che per tre volte viene interrogato:

... «Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti amo». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». Gli disse di nuovo: «Simone di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti amo». Gli disse: «Pasci le mie pecorelle». Gli disse per la terza volta: «Simone di Giovanni, mi ami?» (Gv 21,15-17).

E per tre volte. Nel versetto 19, dopo che Gesù gli ha detto: “*Adesso hai un incarico pastorale e adesso tu sei impegnato nell’esercizio di una testimonianza che ti esporrà fino al martirio*”, questo s’intende facilmente nel versetto 18, ebbene, versetto 19:

Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: «Seguimi» (Gv 21,19).

Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio (Gv 21,19a).

Affinché glorifichiate il Padre e diventiate miei discepoli (cfr. Gv 15,8). *Con quale morte avrebbe glorificato Dio* (cfr. Gv 21,19) che – vedete – non è una prospettiva lugubre e, così, funerea, questa. È una prospettiva gloriosa! È trovar dimora ed è imparare a vivere nel discepolato, imparare a vivere in quanto dimoriamo in quella corrente d’amore e in quanto la nostra vita finisce per un motivo d’amore! Una prospettiva paradossale perché noi siamo abituati a ragionare andando in senso inverso. Se c’è un motivo d’amore è per non finire.

Ed ecco vedete come descrive Gesù questa nostra immersione nella corrente di cui parla qui nei versetti che abbiamo sotto gli occhi? Intanto Gesù parla di una responsabilità che custodisce. Vedete? È un’immersione che viene illustrata a più riprese facendo ricorso al verbo *osservare* / τηρεῖν (*tirin*). E questo verbo, *osservare*, in realtà significa *conservare*. Può anche prendere quella sfumatura di significato che è propria di un’osservanza, ma in realtà quando noi parliamo di osservanze siamo un po’ a disagio, perché ricadiamo dentro a una logica di comandi autoritari, di imposizioni dall’alto e dunque di obbedienze a delle norme a dei regolamenti e cose di questo genere. La custodia, sapete –

prendete per un momento solo il capitolo 2 – questa responsabilità nel custodire. Capitolo 2 è un testo che tutti conosciamo benissimo – quello che avviene a Cana di Galilea – nel versetto 10 il maggiordomo che sovrintende al banchetto – c’era il problema del vino che era finito – e allora si rivolge allo sposo e gli dice:

«Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po’ brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato ... (Gv 2,10)

Questo è il nostro verbo! Vedete? Non si può dire: “*Tu hai osservato*”. Non è un’osservanza.

... tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono» (Gv 2,10).

Il vino buono che poi è anche bello, qui οίνος καλός (*inos kalòs*), è un bel bicchiere di vino, un bel vino, ecco. Vino buono e bello e *l’hai conservato. Hai conservato il vino buono e bello*. E – vedete – che quell’inserimento nella continuità della corrente di cui parla il testo che leggiamo domenica prossima, ha a che fare con questa progressiva educazione del gusto che ci rende responsabili nella custodia del vino che è custodia della bontà e della bellezza, non solo del vino, ma di tutte le creature in quanto sono creature di Dio in questo mondo.

Prendete ancora il capitolo 12, qui siamo a Betania, nel versetto 7. Ricordate quello che è successo? Maria ha versato l’unguento profumato – preziosissimo! – e cosparge i piedi di Gesù, li asciuga con i suoi capelli, Giuda Iscariota protesta – *questo è uno spreco, si potevano dare ai poveri trecento denari* – e nel versetto 7 Gesù dice:

«Lasciala fare, perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me» (Gv 12,7-8).

Dunque, questo unguento non è sprecato. È conservato. È custodito. Anche qui – vedete – è lo stesso verbo, e non ha niente a che fare con un’osservanza dedicata al rispetto delle regole. È il profumo di ogni povera vita umana che muore – *lo ha conservato per la mia sepoltura* – e quel che vale per il caso di Gesù, attraverso di lui vale per la vita di ogni persona umana, di ogni

creatura umana. Una vita che muore. E una vita che muore è meritevole di un profumo così prezioso. E – vedete – ogni vita che muore, vita umana che muore, è meritevole di quel profumo che non costa soltanto trecento denari ma che costa la vita stessa di Gesù! La vita stessa del Figlio che, nella sua carne umana, per ogni povera vita di creature che muoiono ha consegnato se stesso: profumo da conservare.

E poi – vedete – torniamo al nostro brano evangelico perché dopo queste indicazioni bisogna che approfittiamo ancora di qualche momento per interrogarci e anche per intravedere almeno qualche pista di risposta circa il significato di quello che io stesso dicevo poco fa con una certa disinvoltura. Cosa vuol dire consumarsi per un motivo d'amore? Che poi è come dire prendere sul serio il nostro discepolato, prendere sul serio la vita cristiana. Cosa vuol dire consumarsi per un motivo d'amore? Beh intanto – vedete – Gesù ci raccomanda di mantenerci nella responsabilità di chi custodisce. Sì, più o meno con quelle sfumature che abbiamo intravvisto, e così glorificheremo Dio. Capiterà anche a Pietro senza bisogno di prospettarsi soluzioni di tipo cruento che certamente a noi non capiteranno. Per quanto qualcuno possa avere degli incubi, nessuno ci taglierà la testa con la scimitarra, non c'è dubbio. E quindi moriremo comunque sul nostro letto, ecco. O su qualche barella in qualche corridoio. È così, vabbé ma non importa, queste sono tutte sciocchezze per dire: ma cosa vuol dire consumarsi per un motivo d'amore? Perché, ripeto, la questione è determinante. Qui Gesù, a cuore aperto, sta comunicando ciò che costituisce il lascito ereditario prezioso e definitivo che vuole affidare ai suoi. Beh – vedete – che qui Gesù spiega. Cogliamo almeno queste indicazioni. Nel versetto 11 dice:

Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena (Gv 15,11).

Direi così – vedete – : l'amore di cui Gesù sta parlando, si configura in primo luogo, ma non è tutto naturalmente, si configura senz'altro come una ricerca di reciprocità. D'altronde è questa reciprocità che si è rivelata nella pienezza della comunione tra Padre e Figlio. È il Figlio che ha risposto al Padre. Dunque, una ricerca di reciprocità. Per questo Gesù parla di gioia, qui. La gioia, perché – vedete – l'amore giunge alla gioia quando si esprime e trova riscontro

nella reciprocità. L'amore di cui parla Gesù non è esattamente la buona azione di chi dev'essere contento di avere acquisito dei meriti perché ha amato tanto. Questo amore – vedete – così come Gesù ce ne parla, è amore che si sviluppa a partire da quel segreto, nell'intimo di Dio, per cui il Padre e il Figlio sono in comunione. Ed è nella comunione eterna della vita divina che adesso è inserita l'umanità del Figlio, quell'umanità di cui lui si è fatto carico e che adesso è introdotta, piagata, nella gloria della vita che non muore più. È il cuore aperto del Figlio che – vedete – è rivelazione per noi di come il Padre ha cercato e ha trovato reciprocità nel Figlio e nel Figlio fatto uomo! E adesso – vedete – tra Gesù e noi, tra Gesù e noi!

... la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena (Gv 15,11).

Questo vi ho detto ... (Gv 15,11)

Perché – vedete – l'amore di Gesù nei nostri confronti non è l'amore del primo della classe che può permetterselo. L'amore di Gesù nei nostri confronti è un amore vero! E proprio perché è un amore vero, cerca reciprocità. Se no non sarebbe un amore vero. non sarebbe l'amore di cui parla Gesù. Non è l'amore che è il buon motivo per consumare la vita. E quando Gesù dice *amatevi gli uni gli altri*, ecco quella ricerca di reciprocità che conferisce a questo cammino nella vita che si va consumando per un motivo d'amore, e di amore gratuito, una nota di gioia inconfondibile. Inconfondibile! Consumarsi per un motivo d'amore – vedete – e Gesù qui lo dice espressamente nel vangelo di domenica prossima, è un'epifania di gioia. È lo scandagliamento di una potenza di gioia che è ancora sempre inesplorata e di cui pure cogliamo, percepiamo, sperimentiamo, dei segnali che, man mano, diventano sempre più significativi, sempre più determinanti, fino a far sì che la nostra vita si consumi nella gioia. Consumarsi per un motivo d'amore, nella gioia. Ma – vedete – la gioia si manifesta nella ricerca del cuore altrui. E l'amore di cui sta parlando Gesù, non è l'amore come virtù privata – che sarebbe ancora un terribile, come dire, imbroglio farisaico e sarebbe ancora, in qualche modo, una virtù borghese dell'uomo che si è fatto da solo – è la ricerca del cuore altrui! Questo è l'amore che viene dal Padre per il

Figlio e che, dal Figlio, viene a noi. Ed è l'amore nel quale siamo inseriti e nel quale siamo educati e rispetto al quale siamo responsabilizzati. È proprio – vedete – in quanto questa ricerca del cuore altrui è attivata in maniera sempre più energica, intransigente, incalzante, interlocutoria nel senso che non c'è sosta in questa ricerca finché non si è trovata la corrispondenza desiderata ma, nello stesso tempo – vedete – questa ricerca suppone un atto di fiducia radicale nel cuore altrui. Ma questo è il mistero che ci è stato rivelato da parte di Dio attraverso suo Figlio Gesù Cristo: un atto d'amore che ricerca la libertà del cuore umano. Ma è così – vedete – per come vanno le cose nella nostra esperienza di discepoli, che si determina, ed è il punto su cui adesso bisogna insistere per qualche momento, l'apertura del cuore nostro, man mano che si constata l'evidenza che nessuno vive per se stesso. Ed è quello che Gesù qui, nelle righe che abbiamo sotto gli occhi, dice nel momento in cui parla dell'amicizia:

... che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati (Gv 15,12).

E lui ci ha amati così come il Padre ha amato il Figlio. E lui ci ha amati in quanto si è orientato verso il cuore di tutti e di ciascuno, il cuore mio, nostro, di ciascuno di noi, in quanto ha aperto il cuore suo!

... che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici (Gv 15,12-13).

Gesù parla di amicizia qui. L'amicizia! E quando parla di amicizia – vedete – subito ci rendiamo conto che parla di una vita che è messa in gioco. E la vita umana è messa in gioco quando il cuore è esposto e quando il cuore è – come dire – affidato alla corrispondenza altrui fino al rischio estremo, esattamente quello che ha fatto lui, il Figlio che nella sua umanità è stato rifiutato, a cuore aperto. E il nostro rifiuto è precipitato nel cuore suo aperto! Noi siamo interni al suo cuore perché anche la mancata corrispondenza è stata assunta da lui come rivelazione di un'amicizia irrevocabile.

Fatto sta comunque – vedete – che qui il cuore umano di Gesù ci ha accolti e continua ad accoglierci nella confidenza che è propria della sua intimità

filiale, della sua comunione filiale con il Padre. Vedete come parla dell'amicizia, qui, Gesù?

Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi (Gv 15,14-15).

Ecco! Vedete che il cuore aperto – il cuore umano di Gesù – ci accoglie là dove è lo spazio della confidenza che è messo a nostra disposizione perché ci troviamo sintonizzati con la sua risposta filiale al Padre che lo chiama, al Padre che è in comunione con lui? Già! E allora – vedete – è proprio di questa amicizia che Gesù qui sta parlando ai suoi discepoli e quindi a noi:

Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi (Gv 15,14-15).

Per dirla adesso in maniera molto sbrigativa – sapete – qui Gesù ci parla di quell'amicizia tra lui e noi e di quella corrente d'amore che circola attraverso di lui e che giunge a noi e che introduce noi nel segreto della vita divina, in modo tale che il nostro cuore umano viene coinvolto nell'amicizia per il mondo. Là dove nel cuore di Gesù noi siamo accolti, lì dove il Padre trova la corrispondenza da parte del Figlio, lì – vedete – si spalanca l'orizzonte immenso, sconfinato, ecumenico più che mai, dove c'è spazio per il mondo. E qui, queste poche righe, sono veramente molto pregnanti proprio per quanto riguarda la pedagogia sulla via dell'amore che dà alla nostra vita che si consuma il suo valore di discepolato. Perché qui – vedete – Gesù rimarca il fatto che l'essere interpellati come amici ci individua nella nostra particolarità. C'è una scelta. Scelta!

Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi ... (Gv 15,16)

E la scelta è sempre precisa, incisiva, determinata, puntualizzata. Scelta! La particolarità della scelta. L'amicizia? Sì! E d'altra parte – vedete – proprio questo essere identificati come amici, ci proietta in quella prospettiva che è massimamente dilatata alla maniera di una missione senza limiti, perché qui dice:

... io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; ... (Gv 15,16)

Questo *andare* – vedete – non possiamo trascurare un verbo come questo:

... perché andiate ... (Gv 15,16)

è una missione senza limiti, dove c'è di mezzo, senza bisogno di stare a fare tante illustrazioni, tutto quello che avviene sulla scena del mondo, nel corso della storia umana. Compresi i guasti e i dolori? Certo! E non per niente il *Vangelo secondo Giovanni* da un certo momento in poi, come sapete – ma questo è un discorso che ci porterebbe molto lontano – configura il discepolo che è da identificare come il riferimento esemplare per ogni nostra vocazione al discepolato: il discepolo amico. L'amico! Dove l'essere scelti nella particolarità puntuale della nostra piccola realtà umana, coincide con l'essere condotti ad affacciarci su un orizzonte che è ampio al massimo delle possibilità. Vedete? È quel che avviene nel cuore umano, e nel cuore umano in quanto siamo gli amici di cui Gesù sta parlando, con cui Gesù sta intrattenendo questa relazione confidenziale. Già – vedete – vi dicevo poco fa, quell'amore di cui Gesù sta parlando, l'amore che si presenta come ricerca di reciprocità e adesso – vedete – quell'amore che si realizza come progressiva scoperta di uno spazio che si allarga nel povero, sempre piccolo, cuore umano di ciascuno di noi. Ma è quell'amore per cui val la pena di consumare la vita. E di consumare la vita – vedete – in quella prospettiva dove il nostro finire trova dimora nell'intimo della vita divina dove tutta la storia umana si viene ricomponendo come un disegno di riconciliazione. E tutta la famiglia umana si viene riconciliando come moltitudine di presenze che sono vicendevolmente immanenti. E, nel cuore di ciascuno di noi, la realtà del mondo, gli altri, la storia umana e ciascuno di noi, è a dimora nel cuore altrui. È un mistero che sembra troppo grande, troppo bello, troppo profumato? È il discepolato che Gesù prospetta ai suoi discepoli, e cioè a noi. E ancora – vedete – e concludo, qui, proprio alla fine del brano evangelico di domenica prossima, Gesù aggiunge – leggevamo il versetto 16 – :

... vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda (Gv 15,16).

Già! Vedete? Un amore allora sempre più povero e sempre più espropriato di sé. Qualcosa che abbiamo colto già leggendo il *salmo 31*, di quell'uomo che non fugge più e che ha scoperto di essere finalmente a dimora là dove finisce. E finisce – vedete – in obbedienza a una storia d'amore che gli ha aperto il cuore, gli ha spalancato la vita, e lo ha reso traboccante nella gioia di chi ha imparato a bussare a ogni cuore umano per trovare, in ogni povero cuore umano, un sacramento della dimora preparata per lui. Ebbene – vedete – questo amore che è sempre più povero, espropriato di sé, fa di noi – discepoli che dimorano nella corrente dell'amore come ce ne parlava Gesù – fa di noi dei mendicanti che tutto devono chiedere. E devono chiedere, qui – vedete – non perché se adesso ciascuno di noi ha un ghiribizzo, qualche prurito da soddisfare, allora chiede al Padre e subito gli sarà concesso. Non sta dicendo questo Gesù! Sta dicendo che, ecco, in realtà, proprio perché l'amore che Gesù vuole mettere a nostra disposizione, vuole condividere con noi, in obbedienza al Padre, è un amore vero, è un amore mendicante, è un amore che ci responsabilizza in questa urgenza di un'invocazione totale, assoluta! Non per niente nel *Padre nostro* continuiamo a dire: *venga il tuo regno! Venga il tuo regno* e tutto noi chiediamo – vedete – tutto, affinché di questa nostra vita, tutto si riempi di gioia e di amicizia. Non qualche occasione o qualche risvolto particolarmente favorevole. Ma tutto, della nostra vita, si riempi di gioia e di amicizia. Ed è una richiesta continua, vedete? Ed è una richiesta che non ha niente di presuntuoso, non diamo niente per scontato. È una richiesta che fa tutt'uno con l'esperienza di come ci stiamo consumando e di come ci stiamo esaurendo, di come stiamo finendo. Eppure, continuiamo a chiedere e, in quel chiedere tutto, perché la nostra vita si riempi di gioia e di amicizia, ecco che già stiamo imparando a trovare dimora nell'eterna pienezza del Dio vivente. A lui onore e gloria nei secoli!

Litanie della veglia notturna

Cristo è risorto dai morti calpestando la morte e ai dormienti nei sepolcri ha donato la vita!

*Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù creatore degli angeli, abbi pietà di me!
Gesù redentore degli uomini, abbi pietà di me!
Gesù vincitore dell'inferno, abbi pietà di me!
Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!
Gesù mia luce, abbi pietà di me!
Gesù vero Dio, abbi pietà di me!
Gesù figlio di Davide, abbi pietà di me!
Gesù re di gloria, abbi pietà di me!
Gesù agnello innocente, abbi pietà di me!
Gesù pastore meraviglioso, abbi pietà di me!
Gesù custode della mia infanzia, abbi pietà di me!
Gesù consigliere della mia giovinezza, abbi pietà di me!
Gesù luce della mia vecchiaia, abbi pietà di me!
Gesù speranza nell'ora della morte, abbi pietà di me!
Gesù vita dopo la morte, abbi pietà di me!
Gesù consolazione nell'ora del giudizio, abbi pietà di me!
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!
Gesù verità senza menzogna, abbi pietà di me!
Gesù luce senza tramonto, abbi pietà di me!
Gesù infinito nella potenza, abbi pietà di me!
Gesù incrollabile nella compassione, abbi pietà di me!
Gesù pane di vita, abbi pietà di me!
Gesù sorgente dell'intelligenza, abbi pietà di me!
Gesù veste di esultanza, abbi pietà di me!
Gesù manto di gioia, abbi pietà di me!
Gesù redentore dei peccatori, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio, Padre nostro, tu hai inviato a noi il Figlio tuo, Gesù Cristo, che per tutti ha aperto la strada della conversione alla vita perché egli si è presentato a noi nella pazienza della condizione umana, nella libertà del suo cuore divenuto sacramento rivelativo della tua infinita volontà d'amore. Così tu, Padre, ci hai svelato il segreto della vita di comunione per cui con il Figlio, redentore nostro, e lo Spirito da te effuso, tu sei l'unico nostro Dio. Tu vivi nell'eterna pienezza di quella comunione d'amore che hai voluto rivelare anche a noi. E per questo noi siamo creature, e nella nostra ribellione ci hai voluto richiamare a te e ci hai confermati nella via del ritorno alla sorgente della vita mediante l'incarnazione del Figlio tuo, Gesù Cristo. A lui ci hai consegnato con la potenza dello Spirito effuso. In lui, con lui e attraverso di lui, noi a te rendiamo gloria, Padre, mentre siamo apprendisti nel discepolato e scopriamo con gratitudine crescente e inesauribile, la fecondità della corrente di grazia che da te è rifluita su di noi. E tutta la storia umana ne è impregnata, e tutte le creature sono coinvolte in un unico immenso disegno di conversione, dove tutto ciò che finisce in noi, trova in te la piena attuazione di un disegno che corrisponde alla tua originaria volontà d'amore. Convertici Padre, abbi pietà di noi, manda lo Spirito della luce, della gioia, dell'amicizia, della vita vera e nuova, lo Spirito dell'amore tuo e del Figlio tuo, perché man mano che si consuma la vita di creature che affrontano le conseguenze di un antico fallimento, tutto di noi si è convertito in benedizione che glorifica te e che fa, della nostra piccola vita umana e del nostro povero cuore umano, una testimonianza dell'evangelo che fa nuovo il mondo, perché tu sei l'unico nostro Dio, Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, sei benedetto per i secoli dei secoli, amen!